

LIBANO: UN PAESE ALLA RICERCA DELLA PACE

di Alessandra Mulas



Il Libano continua ad essere uno dei punti nevralgici del Medio Oriente. La sua posizione geografica, a cavallo tra Siria e Israele, oggi più che mai rende il Paese dei Cedri il polo di congiunzione tra Oriente e Occidente. Comprimerne le dinamiche aiuta a focalizzare tutta una serie di obiettivi legati a questa vasta regione che continua ad essere uno dei centri di interesse politico, culturale e strategico mondiale.

Ho incontrato alla base di Naqoura il Generale Paolo Serra, *Force Commander* di *Unifil* dal 2012; ancora un italiano a capo

dell'importante schiera-mento di forze internazionali composto da 12mila tra uomini e donne di ben 37 diverse nazioni. Un attestato di fiducia per l'Italia e per le nostre Forze Armate da parte della comunità internazionale. È proprio il Generale Serra a spiegare come sia grazie alla professionalità, competenza e all'approccio comprensivo con le istituzioni e con la popolazione locale, tipici del soldato italiano, il fattore di successo nel mantenimento di stabilità nella parte sud del Libano, al confine con Israele. Qui la situazione è abbastanza complicata, tra i due paesi le ostilità non si sono mai sopite completamente, le forze UNIFIL fungono da deterrente, impegnate quotidianamente per garantire la pace. "È determinante il nostro ruolo all'interno del contesto libanese



Libano - Missione UNIFIL



Libano - Pillar della Blue Line

e, a livello politico, il riconoscimento di imparzialità sul terreno da parte sia di Libano che di Israele. Bisogna prevenire ogni possibile scontro, l'attività è logorante e pericolosa ma eseguita bene da tutti i *peacekeeper* presenti e straordinariamente bene dagli italiani che si muovono con un grande bagaglio di capacità operative e professionali, ma anche grazie alla nostra cultura riusciamo ad integrarci, farci ben volere da entrambe le parti. Ci rispettano perché li rispettiamo". Il contingente italiano è composto da circa 1100 tra uomini e donne di base a Shama', poco distante da Naqoura, dove appunto ha sede il *Sector West HQ Joint Task Force* di UNIFIL. Attualmente il comando è affidato alla Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli", che ha sede a Gorizia, al quarto mandato, impegnata nell'operazione Leone 14. 120 km di uno dei confini più caldi sono costantemente monitorati, attraverso la definizione della *Blue Line*, linea di demarcazione che è stata presa come punto di riferimento a seguito del ripiegamento delle Forze Armate israeliane dal territorio libanese. L'importanza della missione, senza la quale il progetto di pace non avrebbe potuto avere successo, è racchiusa nella risoluzione ONU 1701 e può essere riassunta in tre punti: monitoraggio del cessate il fuoco, supporto all'esercito libanese affinché un giorno possa autonomamente gestire la sicurezza, assistenza alla popolazione. Co-

me sappiamo, nella regione sotto controllo UNIFIL, l'incidenza della comunità sciita raggiunge il 90% della cittadinanza, ciò determina una forte presenza dei partiti *Hezbollah* e *Amal*, “*Hezbollah* – prosegue il Generale – fa parte del tessuto sociale della popolazione che continua ad avere molte aspettative da parte loro. Sino al 2006 qui era presente solo *Hezbollah* e in quegli anni era stato in grado di esprimere tutte le potenzialità politiche e sociali, di sostegno alla popolazione e di preparazione a una difesa o un attacco da parte militare. Poi dal 2006 la situazione è totalmente cambiata ci siamo solo noi di UNIFIL e le Forze Armate Libanesi a controllare il territorio e, almeno esteriormente, non vi è una presenza armata del partito di Dio, non ci sono uomini in uniforme, non ci sono loro *checkpoint*. Le LAF (Forze Armate Libanesi) hanno oltrepassato il fiume Litani e oggi stanno producendo uno sforzo importante e decisivo che, attraverso lo *strategic dialogue*, le porterà ad un livello totale di autonomia, grazie al supporto offerto da UNIFIL, su un piano paritetico per poter discutere di pace”. La decisione ultima dell'Unione Europea di inserire nella lista nera del terrorismo il braccio armato di Hezbollah arriva proprio durante la mia permanenza in Libano; in una situazione tanto delicata tutto potrebbe cambiare in un istante, proprio qui dove la presenza sciita è forte e consolidata. Apparentemente la decisione non produce alcun effetto, anche se chiaramente il livello di attenzione si è alzato notevolmente. Il leader politico di *Hezbollah*, Hassan Nasrallah, il giorno successivo alla dichiarazione è intervenuto direttamente in un discorso ai suoi sostenitori sostenendo che “l'Unione



Libano - Militari UNIFIL in movimento

Europea si è dimostrata debole e sottomessa alla volontà di Israele e degli Stati Uniti; io mi chiedo invece perché nessuno abbia il coraggio di condannare i crimini che da decenni si commettono contro il popolo palestinese e libanese. Questa decisione ha sottomesso la dignità e la credibilità di questi Paesi, ed ha dato la copertura legale ad Israele per qualsiasi aggressione futura contro il Libano. Io ringrazio tutti coloro che hanno scherzato sui *social network* – aggiunge il capo della resistenza – dichiarando che adesso non possiamo più andare in vacanza all'estero. Noi non abbiamo ne il tempo, ne i soldi per andare in giro, noi restiamo qui nel nostro Libano”. Rivolgendosi poi al suo interlocutore politico in parlamento, il movimento libanese del 14 marzo, Sayyed Nasrallah aggiunge “non vogliamo *Hezbollah* nel governo, dico che nel prossimo governo saranno proprio gli uomini dell'ala militare a farne parte”. Si perché il partito di Dio non ha una separazione interna tra combattenti e politici, una invenzione questa tutta occidentale di un movimento che ha una storia che dovrebbe essere letta cercando di non farsi condizionare dalla propria cultura di provenienza, anche perché il numero di sostenitori è costantemente aumentato.

Ma nella sostanza attualmente nulla è cambiato, lo *status quo* è saldo e anche dagli incontri con alcuni esponenti delle istituzioni locali, quali il sindaco del villaggio di Al Mansouri, legato ad *Hezbollah*, e il presidente delle Municipalità a Tiro Abdul Mohsen Al Husseini, del partito *Amal*, emerge



Libano - Militari UNIFIL durante un posto di controllo



Libano - Militari UNIFIL in pattugliamento

che la presenza dei caschi blu è un elemento fondamentale per il mantenimento della stabilità e per monitorare la cessazione delle ostilità. Il presidente Al Husseini, un uomo anziano dotato di grande carisma, da sempre amico dei nostri militari, ha addirittura voluto sottolineare che questa dichiarazione non andrà ad intaccare gli ottimi rapporti stabiliti tra le due componenti, militari (UNIFIL) e popolazione; anzi ha voluto rimarcare la sua amicizia con il contingente italiano definendoli uomini sempre pronti e disponibili alle necessità dei cittadini del Libano. “le forze di interposizione UNIFIL sono riuscite a garantire al paese 7 anni pace” ha dichiarato Al Hussein “adesso bisogna lasciar sedimentare la questione, bisogna prendere tempo. Bisogna mantenere i rapporti tra l’Europa e il Libano, di amicizia e fratellanza perché il popolo vuole questo”.

Appena un mese prima attraverso una mia intervista al Capo del Dipartimento degli Affari Esteri di *Hezbollah*, Ali Daamoush, a Beirut il leader si era espresso favorevolmente nei confronti dell’Italia con la quale intendeva consolidare i rapporti politici e di amicizia. Sayyed Daamoush ha confermato anche qualche giorno fa che per il momento i rapporti con l’Europa e l’Italia non si modificheranno. Certo se si mantenesse questa linea la situazione potrebbe logorarsi, non bisogna mai dimenticare che qui anche una piccola scintilla potrebbe scatenare un incendio.

Nell’intervista Sayyed Daamoush aveva contestualizzato l’intervento in Siria, elemento utile a comprendere il pensiero e i meccanismi del suo par-



Libano - Militare UNIFIL Italiano

tito, affermando che “in Siria non si può parlare di primavera araba, si vuole arrivare ad una distruzione graduale della Regione. Si vuole colpire la Siria per mettere finalmente a tacere la Resistenza. Ecco perché noi siamo dalla parte del popolo siriano e del suo Presidente; tutti i regimi hanno bisogno di riforme e quindi anche la Siria e Al-Assad si era già reso disponibile ad attuarle prima della rivolta, ma non gli hanno lasciato l’opportunità di portarle a compimento. Questa guerra sarà lunga, tanti gli interessi in gioco e i protagonisti internazionali. Il problema pertanto riguarda tutti anche i paesi occidentali perché i ribelli in Siria sono dei terroristi, non sono siriani,

sono loro a gestire la situazione e non la politica di opposizione. Ecco perché tutti i paesi sono in pericolo, per le possibili ripercussioni terroristiche e se Stati Uniti e Occidente li appoggeranno dovranno poi assumersi la responsabilità degli atti che questi andranno a compiere. Noi lo abbiamo detto sin dall’inizio, vorremmo una soluzione politica della crisi perché non crediamo che la guerra sia la soluzione. Ma non potranno essere tollerati interventi militari esterni, e se questo dovesse accadere *Hezbollah* non starà a guardare e si schiererà insieme agli altri paesi amici della Siria”. Sottolinea con voce pacata ma molto determinata Sayyed Daamouh. Anche il Responsabile Affari Esteri Ammar Moussawi, incontrato qualche giorno dopo conferma la linea e aggiunge che “deve essere chiaro che *Hezbollah* non appoggia il regime, ma difende la Siria come Stato e combatte per l’unità del suo popolo. Crediamo che alcune richieste dell’opposizione siano giuste ma non è questa la vera causa della guerra. Si vuole punire la Siria perché appoggia i movimenti di Resistenza nel Medio Oriente. Bisogna che i governi occidentali raccontino la verità ai loro popoli; oltre 700



Libano - Missione UNIFIL

persone di altra nazionalità e anche europei combattono illegalmente in Siria, l'ha confermato anche il Ministro dell'Interno tedesco”.

Ma uno dei problemi più gravi che attanaglia non solo il Libano ma l'intera regione è quella dei profughi palestinesi e gli interlocutori sottolineano con fermezza che “senza una soluzione del problema palestinese il Medio Oriente non potrà trovare pace”. In Libano il numero dei profughi palestinesi si avvicina al milione, su una popolazione totale di 4 milioni, rinchiusi dentro i campi gestiti dalle varie autorità palestinesi. La visita di alcuni di questi campi mi ha portato dentro una realtà difficile e dolorosa, peggiorata notevolmente dall'attuale diaspora siriana a causa della guerra. Uno dei campi più difficili è proprio quello di Ain El Helweh a Sayda, qui anche solo entrare è un problema, anche per noi giornalisti, servono vari permessi a cominciare da quello dell'esercito libanese che presidia dall'esterno, a quello del responsabile regionale (Libano, Siria, Palestina, Giordania e Cisgiordania) dei Campi Profughi, appartenente alle Brigate dei Martiri di Al-Aqsa, Mounir Maqdah, che ci fa da guida. Ha definito le donne italiane forti e coraggiose, visto che sia all'interno che all'esterno del campo non mancano le agitazioni, gruppi di salafiti premono per il potere. Purtroppo

si può solo documentare il dolore di questa valle dell'inferno che neppure Dante sarebbe stato capace di descrivere; la scorta armata fa strada lungo i vicoli del campo, sembra che il mondo alle mie spalle non esista più in un attimo si è trasformato in un groviglio di vicoli polverosi e fili elettrici, di case fatiscenti, dove mancano corrente elettrica, acqua potabile, viabilità, cure ma soprattutto i generi di prima necessità. L'unico ospedale ormai non è più in grado di dare assistenza a causa dell'assenza di medicinali, inutile come dire procedere ad una diagnosi quando non si può avere accesso alle cure. Ma il peggio deve ancora venire, il Comandante Maqdash ci accompagna poi in quello che viene definito "il campo nel campo", una tendopoli tirata su tra tessuti consunti delle tende e muri di cartone, servizi igienici che non possono essere descritti. In questo luogo risiedono i 22000 profughi giunti in massima parte dai campi siriani di Yarmuk e Sbayna.

I più fortunati hanno trovato qualche camera libera in quella che è stata chiamata la "casa bianca" una costruzione che prima era adibita a scuola e sede di un'associazione, oggi è in grado di dare ospitalità a 3 o 4 famiglie per stanza (circa 20 persone). Fa molto caldo e dentro le tende l'aria è irrespirabile. Qui tutti esprimono il desiderio di vedere finire questa guerra e di poter tornare in Siria, perché spiegano, "in Siria anche noi palestinesi siamo trattati con gli stessi diritti dei cittadini, avevamo un lavoro, una casa e i servizi sociali, sanitari, istruzione etc. Ora qui non abbiamo neppure da mangiare per i nostri figli". La grande dignità che contraddistingue questo popolo, alle volte, li fa vergognare della loro miseria e ci chiedono di non essere fotografati, ci domandano però di non essere dimenticati. Sono colpita da una donna, le rughe del suo volto sono i solchi della sofferenza di un intero popolo; ci racconta che la sua fuga è iniziata nel lontano 1948 e ancora non ha una casa. Aveva trovato dimora in Siria ma ora questa guerra le ha levato anche quella e sollevando lo sguardo afferma "non ricordo più la mia età". Qui gli aiuti non arrivano e se arrivano sono troppo esigui per le necessità attuali.

Negli altri campi la situazione non è diversa per esempio il campo di Burj El Barajneh di Beirut ha le stesse problematiche. Hosni Abo Taka, Presidente del Comitato Popolare del Campo, descrive la situazione e sottolinea che per quanto riguarda la crisi siriana la posizione ufficiale dei palestinesi è neutrale. Anche lui dichiara che la causa palestinese ha un'importanza fondamentale per la soluzione di qualsiasi crisi nella regione. Per quanto riguarda gli aiuti dice che bisogna fare presto, i campi sono al collasso; attualmente qualcosa proviene dall'UNRWA, dalla Croce Rossa Internazionale e da *Hezbollah*. Purtroppo in Libano, al contrario di quanto avveniva in Siria, i palestinesi non hanno alcun diritto. Non possono svolgere almeno una settantina professioni, soprattutto quelle più importanti come medico, insegnante, ingegnere, farmacista, architetto etc, insomma quelle che hanno un progresso culturale, determinando un tasso di disoccupazione molto elevato.



Libano - Militari di UNIFIL

Dentro i campi, e in genere per questo popolo, la vita è davvero molto complicata, al limite della sopportazione ed è vero che la soluzione deve essere trovata al più presto dalla comunità internazionale se si vuole mettere fine a questa diatriba infinita in uno dei posti più belli del mondo. Ecco perché in un contesto tanto complicato la presenza dei caschi blu, anche se solo in una piccola parte del paese, assume una posizione di grande rilievo. Riprendendo le parole del Generale Serra si può meglio sintetizzare il concetto: “oggi UNIFIL rappresenta una forza di deterrenza, sviluppata attraverso attività di controllo e di contatto con le parti. La nostra collaborazione si concretizza anche nella capacità di favorire il dialogo tra i due paesi, che di fatto non hanno relazioni diplomatiche. Periodicamente ha luogo un incontro tripartito, UNIFIL, Libano e Israele a Ras Naqoura, anche per definire i punti esatti per posizionare i *Blue Pillar*, elementi di demarcazione visiva della *Blue Line*. I due interlocutori non si parlano direttamente: si rivolgono a noi e noi trasmettiamo il messaggio alla controparte: sembra un film in bianco e nero dei tempi della Guerra Fredda”. Questo dovrebbe già essere sufficiente a spiegare la necessità di una presenza internazionale di così lungo periodo. Un eventuale ritiro delle forze di interposizione potrebbe mettere a repentaglio il faticoso equilibrio sino ad oggi costruito tra i due paesi che non possono certo definirsi amici, che non hanno mai firmato un accordo di pace, e questo è certo un elemento da non trascurare.